

Ritrovare dignità ritrovando la tutela sul lavoro

Fino a qualche anno fa episodi di nonnismo, abusi o soprusi nelle caserme si susseguivano nelle cronache evidenziando un ambiente che, seppur in larga parte garantito nel diritto e tutela del lavoro, avvertiva la necessità di rafforzare uno strumento di tutela ormai anacronistico e non più efficace.

Da quando però il servizio “professionale” ha totalmente sostituito la famosa naja obbligatoria, sembra che, improvvisamente, il personale non abbia più bisogno di far valere le proprie ragioni.

In effetti la diminuzione del numero dei “militari”, l’aumento delle missioni internazionali, l’impiego ancor più confinato nei “confini” invisibili di una caserma o di un reparto, stanno allontanando il mondo delle Forze Armate dalla sensibilità e dunque attenzione dell’opinione pubblica.

Oggi il contatto maggiore tra cittadino e Forze Armate, si concretizza in due eventi che rappresentano gli estremi di positività e negatività: la parata del 2 giugno ed il funerale di Stato per il o i caduti in missione di pace.

Nel primo caso l’orgoglio nazionale, la vicinanza storica dei cittadini ai propri militari ed il fascino della parata rappresentano un Esercito quasi della grand’here francese, in pompa magna, invincibile e storicamente inattaccabile anche se dall’alto di guerre perse.

Nel secondo caso, il sacrificio massimo per l’ambita ed utopica lotta per la pace in cui i grandi soldati d’Italia ne devono andare fieri.

In ogni caso, tra i due estremi, manca la vita di tutti i giorni, la vita che si consuma nelle caserme, gli incidenti sul lavoro, lo smembramento delle famiglie, le difficoltà nell’addestramento o nella gestione delle risorse umane e logistiche, la trasfigurazione di un soldato in spazzino a Napoli o poliziotto senza poteri in Sicilia, insomma uno stato di fatto che di per se nasconde la certezza di problematiche che stentano a venir fuori.

Quando un problema non emerge possono esserci solo due ipotesi: il problema non esiste, la soluzione è peggio dello stesso problema.

Sono certo che la seconda ipotesi è quella più vicina alla realtà e proviamo a capire insieme il perché, a parità di problematiche per il personale viene meno la necessità di tutelarsi e denunciare.

Lo stipendio di un volontario oggi è al limite della sopravvivenza, direi al di sotto della soglia di sopravvivenza se si pensa ad un soldato con famiglia.

L’unica vera risorsa è la missione internazionale o l’incarico particolare a decreto o ancora un bel periodo in un Ente internazionale di grande profilo.

In ogni caso condizioni non ordinarie ma straordinarie decise di volta in volta dal comandante o da un superiore gerarchico.

Di certo la missione internazionale in zona di guerra è la più “semplice” da ottenere: un ottimo stipendio, la certezza di un impiego ripetibile spesso nel tempo, la disponibilità di una busta paga che possa garantire un prestito da un Istituto di credito ed allora compriamo la macchina, la moto di grossa

cilindrata oppure la casa per chi ha altre ambizioni, in ogni caso un carico debitorio non più compatibile con la busta paga ordinaria di un Caporale, Caporal maggiore ecc.

Ed eccoci al dunque, la necessità di un trattamento privilegiato, la consapevolezza che restare in Patria per più di un anno consecutivo non consentirà più di soddisfare le rate del prestito o del mutuo insomma una situazione precaria che rende unilateralmente pericoloso un rapporto gerarchico.

Come affrontare questa situazione, come far capire ad un soldato che il rischio di una leucemia in teatro di guerra non vale un finanziamento per una moto, come spiegare che rischiare di morire a trent'anni lasciando moglie e figli, seppure con una pensione ed una medaglia, non vale un'estate al mare nella base logistica di Cecina o Milano Marittima.

E' questo il cambio culturale che bisognerebbe fare e che rappresenta l'ultimo atto definitivo di reale passaggio da un Esercito obbligatorio ad una Forza Armata non solo di professionisti ma anche professionale in ogni aspetto, sotto ogni forma.

Non voglio parlare di cose che non mi riguardano devolute al sistema interno di autotutela (chiamata rappresentanza militare), voglio solo far riflettere sul concetto di professionalità e sincero orgoglio dell'essere militare perché se pronto a servire la Patria ad ogni richiesta che questa ci fa, bisogna rendersi conto che l'orgoglio con cui si porta a termine questa missione è anche quello di vedersi riconosciuto non solo come soldato ma anche come uomo, lavoratore, professionista.